

# IL SUD ITALIA PRIMA E DOPO L'UNIFICAZIONE

La presente lezione di Storia si propone, attraverso l'integrazione del manuale in uso con documenti e articoli di giornale, di dare una visione più ampia di fatti relativi al Meridione d'Italia durante il periodo dell'unificazione, e di particolari fenomeni sociali che lo hanno caratterizzato, quali il brigantaggio.

## Le diversità delle condizioni economiche fra Nord e Sud nel XIX secolo, alla vigilia dell'unificazione nazionale.

L'economia dell'Italia preunitaria era, in genere, svantaggiata rispetto a quella degli altri Stati dell'Europa occidentale. A metà Ottocento, tuttavia, in alcune regioni del Paese si stava avviando un certo sviluppo industriale, sebbene con modalità alquanto disomogenee. In Lombardia, la produzione della seta innescò una crescita del settore legato alla meccanizzazione dei processi produttivi. In Piemonte lo sviluppo industriale fu favorito dall'apertura dei mercati e dall'investimento pubblico sotto forma soprattutto di infrastrutture (ferrovie, porti, canali e strade), grazie alla lungimiranza del governo Cavour. Il Sud si avviava pure all'industrializzazione, che divenne presto notevole in diverse aree del Casertano e della provincia di Napoli, mentre sorgevano alcuni impianti siderurgici in Calabria, a Mongiana e Ferdinandea. Lo Stato dei Borbone costruì lo stabilimento metallurgico di Pietrarsa, nel napoletano, enorme insediamento industriale polifunzionale. Per proteggere queste industrie, soprattutto quelle del settore tessile, il governo borbonico adottò una politica protezionistica, alzando una barriera daziaria contro le importazioni di merci estere. Queste aziende però erano spesso frutto di investimenti pubblici. Anche per ciò che riguarda il sistema infrastrutturale, i due tronconi d'Italia imboccarono strade diverse. Se il Regno di Sardegna fece notevoli investimenti nel settore ferroviario, dotandosi di un sistema di comunicazione interno e con i paesi confinanti, il Regno delle Due Sicilie, dove pure fu realizzata la prima ferrovia d'Europa, preferì favorire il trasporto via mare. In campo marittimo, infatti, le regioni meridionali disponevano già di uno sviluppo costiero notevole e sicuramente superiore a quello degli altri Stati pre-unitari e di una favorevole posizione al centro del Mediterraneo. La flotta mercantile borbonica era la terza in Europa per numero di navi e per tonnellaggio complessivo.

Dal punto di vista delle finanze pubbliche, il bilancio del Regno delle Due Sicilie non si indebitò mai al livello in cui si trovava il Regno di Sardegna. La pressione fiscale era la più bassa d'Europa, a causa della polarizzazione fortissima delle ricchezze. I conti pubblici piemontesi invece erano stati gravemente inficiati dalla politica espansionistica adottata da Cavour e dagli investimenti nello sviluppo delle infrastrutture primarie (ferrovie, strade, canali d'irrigazione), resi necessari dalla volontà del Regno di Sardegna di modernizzare la propria economia per inserirla nei circuiti commerciali continentali. Con la nascita dell'Italia unita,

l'attivo di bilancio del Regno delle Due Sicilie fu incamerato nelle casse del neonato Stato italiano, come risulta dall'articolo seguente.

[E i meridionali hanno pagato i buchi di bilancio del Nord](#)

## Dalla zecca di Napoli «piastre» d'oro e d'argento, Torino cartamoneta senza valore

Marisa Ingrosso

Cheché ne dicano i «Padani», storicamente è stato il Sud a doversi accollare i debiti del Nord. La dimostrazione - dati contabili alla mano - fu data alle stampe già nel 1862. Si tratta della ficcante analisi del barone **Giacomo Savarese**, intitolata «*Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*» ed oggi ripubblicata dalla casa editrice partenopea «*Controcorrente*».

Si scopre così che, nel 1860, le casse dei Piemontesi erano ben vuote, se paragonate a quelle del Regno delle Due Sicilie. Tre guerre in 10 anni pesavano sui bilanci cavouriani. Inoltre, lo Stato Sabauda aveva un sistema monetario che era un mezzo bluff. Essendo basato sulla carta moneta, ad ogni banconota messa in circolazione dalla Banca nazionale degli Stati Sardi, doveva corrispondere un equivalente valore in oro o in argento. Invece, il metallo pregiato era stato speso (in armamenti) e per la valuta c'era un problema di «convertibilità».

Il Regno delle Due Sicilie emetteva soltanto monete d'oro e d'argento (oltre alle polizze notate e alle fedi di credito, il cui esatto controvalore era versato nelle casse del Banco delle Due Sicilie). Quindi, un soldino meridionale valeva già di per sé, essendo di metallo prezioso, mentre la valuta piemontese era carta e, in parte, carta straccia.

La ricca «dote» dei Meridionali servì a coprire i «buchi» della neonata Italia, mentre il «viziato» di stampare banconote senza copertura, continuò a essere tollerato fino a quando, nel 1892, esplose un tale scandalo che il capo del Governo, Giovanni Giolitti, dovette rassegnare le dimissioni.

Ma torniamo ai debiti del Nord pagati dalla gente del Sud. Dati alla mano, Savarese sostiene che nel 1860 non c'era manco un «buco» nel bilancio del Regno di Napoli. Anzi, quell'anno era previsto un avanzo di quasi 314 mila ducati (circa 680mila euro attuali) che sarebbero stati destinati «*ad opere per il porto di Brindisi, aiuti ai censuari del tavoliere delle Puglie, a bonifiche del bacino del Volturno*».

Inoltre, i Piemontesi avevano il «debito facile»: tra il 1848 e il 1859, il Regno del Sud aveva emesso titoli che costavano annualmente all'erario 5 milioni e 210.731 lire e 98 centesimi; mentre quello del Nord ne aveva per 58 milioni 611mila 470 lire e 3 centesimi. Quindi, ogni cittadino del Mezzogiorno era gravato da un onere annuo di circa 55 centesimi per pagare gli interessi per i debiti dello Stato, mentre ogni abitante del Nord doveva pagare per lo stesso scopo 11,7 lire. Ogni Piemontese pagava venti volte di più.

Con l'Unità d'Italia, il mastodontico debito pubblico dei Settentrionali si sommò al risibile debito pubblico duosiciliano e ai Meridionali toccò farvi fronte sotto forma di nuove tasse.

A proposito d'imposte e gabelle, grazie al barone Savarese (che era stato anche ministro sotto Francesco II) c'è la prova che, storicamente, sono stati i governanti del Nord i più propensi a spremere i

contribuenti. Infatti, pare che, tra il 1848 e il 1861, Napoli non impose alcuna nuova tassa; Torino, invece, alle vecchie ne sommò 22 nuove.

Secondo Savarese, l'errore di base era nei principi economici dei Piemontesi che, a botte di tasse e debito pubblico, deprimevano l'economia. Invece, secondo lui *«le risorse finanziarie dello Stato non bisogna cercarle né nel debito, né nei nuovi tributi, ma esclusivamente nell'ordine e nella economia. Perché veramente il miglior governo è quello che costa meno»*.

Parole (sante) d'un alto funzionario del Sud, barone e Borbonico, di cui nessuno ha sentito parlare per quasi 150 anni.

## **La questione meridionale e il fenomeno del brigantaggio**

Il complesso dei problemi economici che si posero ai governi nazionali, e che in buona parte furono ereditati dalla fine del Regno di Napoli per adeguare il Mezzogiorno all'orizzonte e alla struttura dello Stato liberale, costituisce la cosiddetta "questione meridionale".

La questione meridionale non sorse con lo Stato unitario; i governi liberali la scoprirono dapprima sotto le violente forme del brigantaggio, poi con le ribellioni e i sussulti del mondo contadino (il moto dei Fasci siciliani), infine con i movimenti sempre più numerosi che dimostravano che il Sud non fosse una realtà sociale "immobile", che attendeva dall'alto, Provvidenza o Stato che fosse, il toccasana per superare la crisi.

I problemi del Mezzogiorno erano quelli della ristrettezza economica, della staticità delle strutture burocratiche e ministeriali, del protezionismo e del fiscalismo, che non agevolarono la formazione di vasti ceti imprenditoriali moderni, come non permisero di assimilare e tradurre in atto i progetti dei riformatori: problemi che assunsero forme più gravi e acute, quando il confronto si fece con le aree del Nord e con le leggi dello Stato unitario. A questo punto, il problema divenne politico, perché investiva la responsabilità dell'intera classe politica e nazionale, i suoi governi e il Parlamento.

## **La matrice sociale del brigantaggio**

Alla base del fenomeno del brigantaggio tradizionale, piaga del regno meridionale, specie in Calabria, Lucania e Puglia, vi era un profondo senso di malessere sociale: la condizione di miseria e di abiezione in cui vivevano le masse contadine; l'oppressione e l'incuria dei ceti che monopolizzavano la proprietà fondiaria; il tradizionale malgoverno borbonico.

Le ricorrenti rivolte contadine trovavano spiegazione, dunque, anche in un'acuta e infelice condizione sociale. I contadini avrebbero voluto rovesciare, in forme confuse, disordinate e devastatrici, un assetto sociale ritenuto insopportabile. Essi aspiravano, in primo luogo, ad entrare in possesso della terra.

C'è da dire che le grandi masse contadine meridionali erano rimaste sostanzialmente estranee alla rivoluzione liberal-nazionale. I moti carbonari del Mezzogiorno erano stati espressione di interessi e di idealità prettamente borghesi, ostili del pari alla causa popolare e al regime aristocratico dei Borbone. I contadini siciliani che avevano accolto Garibaldi con entusiasmo, speravano in una redistribuzione di terre, e durante la "marcia" si erano gettati sulle proprietà dei "galantuomini" (i borghesi proprietari meridionali), ma il nuovo regime aveva immediatamente deluso quell'attesa; e delusa era rimasta anche la profonda aspettativa meridionale di un'autonomia regionale, particolarmente sentita in Sicilia. La crisi di trapasso da un regime all'altro, anche se rappresentò un notevole progresso per quanto riguarda la qualità della vita sociale, aggravò seriamente le condizioni materiali delle popolazioni meridionali.

Da una parte, venivano meno gli impieghi e le attività tradizionali, legate alle strutture paternalistiche del vecchio regime, dall'altra, aumentava la pressione fiscale, che nella patriarcale gestione borbonica era stata relativamente mite e che ora, a causa dei problemi di bilancio, era piuttosto forte e colpiva indiscriminatamente la popolazione con il sistema delle imposte indirette sui consumi popolari.

Infine, la coscrizione militare obbligatoria, allora introdotta, era un nuovo peso per le popolazioni agricole meridionali. Di qui derivò il darsi alla macchia di circa 25 mila coscritti in Sicilia, e l'impiego, su vasta scala, dell'esercito per catturarli, non ottenne grandi risultati.

Al fondo dell'esplosione del brigantaggio, dopo il 1861, ritroviamo le vecchie e profonde ragioni di disagio sociale, a cui abbiamo accennato prima per le masse contadine. Molto spesso, infatti, il brigante ebbe il sostegno del contadino, che sperava sempre di ottenere qualche parte nella divisione delle terre che una volta appartenevano ai comuni.

## «Chi» erano i briganti?

Marisa Ingrosso

Con la proclamazione dell'Unità d'Italia, si dà coronamento politico alla guerra vinta dagli eserciti franco-piemontesi. Il Regno delle Due Sicilie (che comprendeva anche Puglia e Basilicata) è stato battuto. La Penisola è conquistata, ma l'Italia è «fatta» solo sulla carta. Il Sud è in rivolta e «Brigantaggio» è il termine (dispreziativo) con cui è stato definito il braccio armato dello scontento meridionale. Ma «chi» erano i briganti? Difficile a dirsi, visto che stiamo parlando d'un fenomeno che è durato, mutando, per circa dieci anni.

Briganti e brigantesse sono sì i braccianti affamati, ma anche borghesi e ufficiali, ex-garibaldini delusi, fedelissimi dei Borbone e appartenenti al disciolto esercito di Francesco II. C'erano pendagli da forza, è vero. Ma anche idealisti. C'erano banditi che razziano sventolando la bandiera bianca gigliata Borboneca e ma anche combattivi esempi di ricostituito esercito «duosiciliano».

Sembra acclarato che loro alleati (e finanziatori occulti) fossero sia i reazionari Borbonici, sia la Chiesa

cattolica.

Tantissime le azioni paramilitari che furono operate grazie agli ex ufficiali e soldati dell'Esercito delle Due Sicilie e numerose le insurrezioni popolari concordate e/o supportate. Ma anche le stragi, le torture. Come le sevizie patite da 16 giovani Cavalleggeri di Saluzzo catturati dai briganti vicino Melfi il 12 marzo 1863. Soltanto sei di loro ne uscirono vivi. Il loro comandante, il milanese Giacomo Bianchi, ancora moribondo, fu decapitato e la testa esposta sul tetto d'una masseria per vendicare l'uccisione, avvenuta qualche giorno prima, di 9 briganti.

La situazione divenne così grave che, grazie alle pressanti richieste della Sinistra, nel 1863, fu istituita una commissione parlamentare d'inchiesta sul Brigantaggio. Nelle conclusioni, pur riconoscendo che era l'ira dei contadini ad alimentare il fenomeno, si decise di usare la forza.

Il 15 agosto 1863 con la Legge Pica (rimasta in vigore fino al 31 dicembre 1865), il Sud fu letteralmente preso d'assedio. Furono inviati oltre 120mila soldati. Vennero istituiti tribunali militari. E rastrellamenti di massa, per acciuffare i giovani maschi meridionali renitenti alla leva obbligatoria piemontese.

Decine gli eccidi, di cui resta traccia negli Archivi statali e comunali. Città e paesi venivano conquistati e liberati ora dagli uni, ora dagli altri. Guardia Nazionale, Regi Carabinieri, Bersaglieri fucilarono migliaia di briganti. Spesso si facevano fotografare con le loro «prede» dagli occhi sbarrati.

I corpi senza vita, anche di brigantesse (come Michelina De Cesare che fu esposta nuda), venivano sistematicamente mostrati nelle piazze, come monito.

Fu vera guerra. Guerra fratricida. Così si «fece» l'Italia.

La maniera di farsi ragione del brigante era molto spesso brutale, collerica, vendicativa. Possiamo coglierla, attraverso le parole di uno dei maggiori esponenti del movimento: Carmine Donatelli detto "Crocco".

« E intorno a noi il timore e la complicità di un popolo. Quel popolo che disprezzato da regi funzionari ed infidi piemontesi sentiva forte sulla pelle che a noi era negato ogni diritto, anche la dignità di uomini. E chi poteva vendicarli se non noi, accomunati dallo stesso destino? Cafoni anche noi, non più disposti a chinare il capo. Calpestati, come l'erba dagli zoccoli dei cavalli, calpestati ci vendicammo. Molti, molti si illusero di poterci usare per le rivoluzioni. Le loro rivoluzioni. Ma libertà non è cambiare padrone. Non è parola vana ed astratta. È dire senza timore, È MIO, e sentire forte il possesso di qualcosa, a cominciare dall'anima. È vivere di ciò che si ama. Vento forte ed impetuoso, in ogni generazione rinasce. Così è stato, e così sempre sarà... »

(Carmine Crocco)

# Carmine Crocco, emblema del brigantaggio in Basilicata



L'alveo delle forze dei briganti fu il Vulture ed il suo capo più rappresentativo fu Carmine Donatelli detto "Crocco" di Rionero in Vulture.

Scappato dal carcere, perché reo d'aver ucciso un signorotto che picchiò sua sorella, Crocco aveva partecipato ai moti unitari del '60, ma non avendo ottenuto l'amnistia, fu arrestato e, una volta scarcerato, si unì all'esercito borbonico di Francesco II, lo stesso esercito con cui combatté sotto Garibaldi. Crocco riuscì ad aggregare un esercito di oltre duemila uomini, la maggior parte dei quali contadini disillusi e minacciati dalle ordinanze del Governo pro-dittatoriale che prevedevano la pena di morte per chi partecipava ai moti di occupazione e rivendicazione delle terre. Le ostilità si aprirono l'8 aprile del 1861 con l'assalto a Ripacandida, seguito da quello di Venosa. L'occupazione si diffuse nel Vulture e talvolta i briganti venivano accolti come liberatori dalle popolazioni affrante e sopraffatte dalla miseria. Nell'ottobre del 1861, dopo l'assalto a Ruvo del Monte ed il violento scontro accaduto in agosto con i reparti dei Bersaglieri fra Avigliano e Calitri, ai briganti di Crocco e Ninco Nanco si affiancò José Borjes, il generale spagnolo spedito dai Borboni nel Mezzogiorno. Ma la sua fu un'impresa inutile e disperata, come ben si intuisce dalle note del suo diario, poiché seppure cercò per diversi mesi di guidare la rivolta al fianco di Crocco, dovette prendere atto della sostanziale indifferenza dei briganti agli astratti programmi politici di restaurazione borbonica.<sup>1</sup> Dopo aver fallito il tentativo di occupare Potenza nel novembre del 1861, Borjes fu disarmato ed allontanato da Crocco, morendo poi fucilato dai bersaglieri l'8 dicembre dello stesso anno.

---

<sup>1</sup> José Borjes, *La mia vita tra i briganti*, a c. d. Tommaso Pedio, Manduria, Lacaita, 1964

Nella primavera successiva, trascorso l'inverno negli impenetrabili rifugi del Vulture, i briganti tornarono all'attacco e nel 1862 la lotta si fece agguerritissima, al punto che in agosto il governo proclamò lo stato d'assedio.

Proprio in quel periodo, tramite la mediazione di autorevoli esponenti della borghesia locale, si era giunti ad un accordo con Crocco ed altri cinquecento briganti, convinti ad abbandonare il campo con promessa di rifugio sicuro su un'isola. Questa ipotesi venne scartata aprioristicamente dal governo che confermava invece la linea dura, accusando anche di complicità coloro che avevano intentato la trattativa e, ignorando qualsiasi forma di mediazione, approvò la legge Pica con la quale si istituivano i tribunali militari e si autorizzavano fucilazioni immediate. La violenza dei briganti si accrebbe e il governo dovette impegnare complessivamente 120.000 soldati in una guerra costosissima per il paese, sul piano sia economico che morale.

Il comando delle truppe venne affidato al generale Emilio Pallavicini, lo stesso che aveva fermato Garibaldi sull'Aspromonte.



Alcuni briganti lucani: Caruso, Cafo, Lamacchia e Tinna

Il 13 marzo del 1864, presso Avigliano, veniva catturato e fucilato il comandante dei briganti Ninco Nanco, mentre per la defezione di Giuseppe Caruso, il Pallavicini riuscì a sorprendere la banda di Crocco sull'Ofanto, il 25 luglio. Ciò nonostante, Crocco riuscì a fuggire con undici dei suoi e a raggiungere incolume i territori dello Stato pontificio, credendosi in salvo. Così non fu; il clima politico era cambiato e proprio "quel Gran Pio IX", come egli stesso testimoniò poi, dopo la cattura avvenuta a Veroli per mano delle truppe pontificie, lo fece rinchiudere nelle carceri nuove di Roma. Così terminavano gli anni più accesi della guerriglia brigantesca e Carmine Crocco, condannato a morte a Potenza l'11 settembre del

1872, riuscì a scontare il carcere a vita nel bagno penale di Portoferraio dove divenne uomo di lettere e dettò le sue memorie.<sup>2</sup>

## **Esiti e conseguenze**

Secondo le stime di alcuni giornali stranieri che si affidavano alle informazioni "ufficiali" del nuovo Regno d'Italia, dal settembre del 1860 all'agosto del 1861 vi furono nell'ex Regno delle Due Sicilie 8.964 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri, 64 sacerdoti, 22 frati, 60 ragazzi e 50 donne uccisi, 13.529 arrestati, 918 case incendiate e sei paesi dati a fuoco, 3.000 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 1.428 comuni sollevati; poiché ufficiali c'è da considerare che come tali queste cifre furono sicuramente sottostimate dal ministero della guerra, nonostante si riferissero ad un solo anno.

I problemi che avevano originato il brigantaggio e che, in gran parte, risalivano alla responsabilità del governo borbonico, restavano però irrisolti e, in seguito, per molti abitanti del Sud l'unica speranza di sopravvivenza fu legata all'emigrazione.

Diversi storici hanno proposto di rivedere i capitoli che riguardano l'insegnamento di alcune pagine del passato italiano. L'opera storiografica offre testi di visioni evidentemente contrapposte con agli opposti estremi la versione governativa dell'epoca e quella di chi sostiene che tale conflitto fu un genocidio contro i cittadini italiani meridionali per mero razzismo.

I ricercatori di storia continuano a scrivere libri cercando di chiarire le questioni, ma molte perplessità di vario tipo permangono.

In parte, è in corso una rivendicazione del ruolo svolto dal Sud come finanziatore dello sviluppo industriale del Regno d'Italia; in altra parte, viene accentuato un discorso di storia economica e monetaria come elemento chiave per capire gli squilibri Nord-Sud. È in questo periodo che il sistema bancario si struttura in modo simile a oggi: un Meridione con poche tasse e alta raccolta di risparmi che non vengono investiti nel territorio, ma finanziano le industrie del Nord Italia.

La tassazione imposta dal Regno d'Italia, la stessa del nord estesa al nuovo regno, ulteriori aggravii come la tassa sul grano, ma soprattutto le politiche protezioniste adottate per favorire lo sviluppo dell'economia industriale del Settentrione colpirono duramente il Mezzogiorno, causando la massiccia emigrazione che si verificò dopo l'unità d'Italia.

L'afflusso di risparmi dagli emigranti (compresi moltissimi Veneti, Romagnoli, Liguri e Piemontesi) alle famiglie fu un importante ammontare di riserve di valuta estera (che valeva molto rispetto alla moneta italiana dell'epoca) che si sommava alle riserve auree (443 milioni di Lire-oro, all'epoca corrispondenti ad oltre il 60% del patrimonio di tutti gli Stati italiani messi insieme) integrate (dopo il loro fallimento) con l'acquisizione nella futura Banca d'Italia delle banche del sud.

---

<sup>2</sup> Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, a c.d. Tommaso Pedio, Manduria, Lacaita, 1964

Taluni critici e storici interpretano il brigantaggio come un sintomo del processo di trasferimento di ricchezza dal Meridione verso il Nord.

In questo contesto matura il dramma delle "brigantesse", che è dramma della rottura dell'equilibrio familiare, dramma di madri senza più figli, di ragazze orfane dei genitori, di vedove: è dramma di donne disperate che, ribaltando un ruolo stereotipo di rassegnazione e sudditanza, si dimostrano capaci di affiancare con coraggio i propri uomini e partecipare attivamente alla rivolta contadina.

## Le brigantesse

di Valentino Romano<sup>3</sup>

E' difficile attribuire una data di nascita al brigantaggio femminile, ma una prima significativa figura femminile di età moderna può essere individuata in Francesca La Gamba, nata a Palmi (RC) nel 1768 e attiva nel decennio di occupazione francese (1806-1816).

Francesca, filandiera di professione, madre di tre figli, divenne capobanda, spinta da un'incontenibile sete di vendetta contro i francesi che l'avevano colpita negli affetti più cari. Rimasta vedova del primo marito, dal quale aveva avuto due figli, convolò in seconde nozze. Avvenente d'aspetto ed esuberante nel carattere, attirò le mire di un ufficiale francese che, invaghitosene, tentò - forte della sua posizione sociale - di sedurla. Respinto dalla fiera Francesca il militare pensò di vendicarsi in maniera terribile. Nottetempo fece affiggere un falso manifesto di incitamento alla rivolta contro l'esercito francese di occupazione ed il mattino successivo fece arrestare i figli della donna, accusandoli di essere gli autori della bravata. Alle suppliche di Francesca, l'ufficiale fu irremovibile: i giovani subirono un processo sommario e furono fucilati.

Francesca, pazza di dolore, si unì ad una banda di briganti che operava nella zona, dimise gli abiti femminili ed indossò quelli dei briganti.

In breve fornì prove di ardimento tali da divenire il capo riconosciuto della banda stessa, seminando ovunque il terrore. I francesi si accanirono nella caccia della donna, fino a quando un loro drappello cadde in un'imboscata tesa da Francesca. Tra i soldati fatti prigionieri la sorte volle che ci fosse proprio l'ufficiale suo nemico. Con una coltellata Francesca gli strappò il cuore e lo divorò ancora palpitante.

Nell'orrore di questa vicenda, pure caricata di colore dal mito, possono leggersi le ragioni che hanno spesso indotto tranquille popolane meridionali a trasformarsi in vendicatrici: la prevaricazione degli occupanti, il loro disprezzo per gli affetti feriti, l'irrefrenabile ansia di vendetta suscitata nei popoli conquistati.

Occorre qui introdurre una distinzione tra "la donna del brigante" e "la brigantesse". Numerosi sono gli esempi di "donne del brigante", più rari - ma non meno significativi - quelli di "brigantesse". Gli uni

---

<sup>3</sup> Valentino Romano, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud*, Napoli, Cronotrocorrente, 2007

e gli altri concorrono però in eguale misura a definire il ruolo della donna nelle classi rurali della seconda metà dell'ottocento meridionale italiano e contribuiscono certamente all'affermazione del posto che la donna occupa nella odierna società italiana.

La "donna del brigante" è colei che ha dovuto o voluto seguire il proprio uomo (spesso marito, talora amante, raramente figlio) che si è dato alla macchia. Nel primo caso, quello della costrizione, il darsi alla macchia del proprio uomo l'ha confinata in una condizione ancora più disperata. Le è venuta meno ogni forma di sostentamento: l'opinione pubblica l'ha additata con disprezzo e l'ha isolata, spesso anche per timore di sospetti di connivenza. Non le è rimasto che il mendicchio ed il meretricio. Sola, senza mezzi, disprezzata dai borghesi benpensanti e dai popolani acquiescenti, controllata a vista dalle autorità governative, talvolta oggetto di attenzioni inconfessabili dei "galantuomini", ha preferito alla fine seguire fino in fondo la scelta di vita del suo uomo.

La "donna del brigante" è anche colei che viene rapita e sedotta dal bandito, ridotta in stato di schiavitù e costretta - contro il suo volere - a seguirlo nelle sue azioni brigantesche. Spesso finisce però per innamorarsene, per quella condizione psicologica che oggi è classificata come "sindrome di Stoccolma". E' il caso, ad esempio - sempre nel periodo di occupazione francese - di una non meglio identificata Margherita.

Il brigante Bizarro, uomo violento e sanguinario, imperversava nelle Calabrie. Niccolina Licciardi era la sua compagna. Un giorno erano entrambi braccati dai piemontesi. Bizarro, in un raptus di follia omicida, sfracellò contro le pareti di una caverna il neonato avuto dalla compagna, per la sola ragione che il pianto del bimbo rischiava di rivelarne la presenza agli inseguitori. Niccolina non versò neppure una lacrima. Con le mani scavò una fossa, vi seppellì il figlioletto e si pose a guardia della tomba - anche dormendovi sopra - per evitare lo scempio da parte degli animali selvatici che infestavano la zona. Profittando poi del sonno di Bizarro, gli sottrasse il fucile e gli fece saltare le cervella, sparandogli in un orecchio. Decapitato il bandito, ne avvolsse la testa in un panno, si diresse a casa del governatore di Catanzaro e sul suo desco lanciò il macabro trofeo. Incassata la taglia, ritornò sui monti e di lei si perse ogni traccia.

Filomena Pennacchio è una tra le più note "brigantesse". Figlia di un macellaio, nata in Irpinia, fin dall'infanzia incrementò il povero bilancio familiare servendo come sguattera presso alcuni notabili del paese. Alcuni mesi dopo il primo incontro con Giuseppe Schiavone, famoso capobanda lucano, vendette per alcuni ducati il poco che aveva e lo seguì nella latitanza. La vita brigantesca la rese subito un'intrepida combattente, evidenziando le sue inclinazioni sanguinarie. Con Schiavone partecipò a furti di bestiame ed a sequestri di persona, trovando modo di meritarsi il rispetto e la simpatia di tutta la banda.

La presenza di più donne nella banda portava facilmente ad episodi di gelosia, dei quali si servì largamente l'esercito occupante per annientare il nemico. E fu proprio la gelosia di Rosa Giuliani, cui Filomena Pennacchio aveva sottratto i favori di Schiavone a tradire quest'ultimo: la delazione della Giuliani consentì, infatti, l'arresto di Schiavone e di altri briganti che furono subito condannati a morte.

Filomena Pennacchio però non visse - come altre - nel ricordo del suo uomo. Preferì - allettata da una promessa di sconto della pena - tradire anch'essa e fece catturare con le sue rivelazioni un altro luogotenente di Crocco, Agostino Sacchitiello ed altre due famose "brigantesse", Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito. Condannata a venti anni di reclusione, la Pennacchio godette di vari sconti di pena: dopo sette anni di detenzione tornò a casa ed anche per lei si aprirono le porte di una vita anonima.

Nella storia della calabrese Marianna Oliviero, detta "Ciccilla", è sempre il sentimento della gelosia il detonatore che fa esplodere la determinazione criminale della "brigantessa": Ciccilla era una bellissima ragazza dalle lunghe e nere chiome e dagli occhi corvini. Sposa di Pietro Monaco, un ex soldato borbonico ed ex garibaldino, datosi al brigantaggio dopo un omicidio, non lo aveva inizialmente seguito. Rimase nel proprio paese, accontentandosi di rari, furtivi momenti di intimità con il marito quando questi scendeva dai monti, fino a quando venne a sapere che Monaco aveva avuto una fugace relazione con la sorella. Ciccilla decise di vendicarsi. Invitò la sorella in casa e - nel cuore della notte - la trucidò con un pugnale, martoriandone il corpo con una trentina di colpi d'ascia. Subito dopo - a dorso di mulo - raggiunse la banda del marito, divenendone addirittura il capo di fatto. Il raccapriccio che accompagnò le sue gesta si diffuse in tutto il circondario. Perfino i suoi stessi briganti ne ebbero terrore e disprezzo. Usava, ad esempio, infierire sui cadaveri dei nemici uccisi, mutilandoli atrocemente con coltelli e rasoi che portava sempre con sé. Storie brigantesche, come si vede di inaudita ferocia, ma anche storie di teneri sentimenti che le esasperazioni di una guerra civile non riescono a sopprimere del tutto.

Nemmeno sfugge alla dura legge della guerriglia e della latitanza il bisogno di sentirsi pienamente donna, di essere madre.

Sono molti gli esempi di briganti catturati in combattimenti che, ad un più attento esame, si rivelano "brigantesse" in stato di gravidanza.

Rosa Reginella, della banda di Agostino Sacchitiello viene catturata con il suo compagno a Bisaccia nel novembre 1864, dopo un accanito combattimento a cui non si sottrae, nonostante la gravidanza avanzata. Due mesi dopo, infatti, partorisce in carcere.

Per le brigantesse catturate si aprono le vie del carcere. La legislazione dell'epoca non prevede condanne differenziate per i due sessi ma l'orientamento dei giudici appare quello di comminare condanne più lievi alle donne, anche in considerazione del fatto che quasi mai è possibile processualmente accertare la volontarietà nella scelta di delinquere. Normalmente la pena inflitta si aggira sui quindici anni di carcere, spesso in parte condonati. Si tratta però di una condanna solo in apparenza più lieve.

Infatti, le condizioni di vita all'interno dei vecchi bagni penali borbonici, trasformati in carceri del Regno d'Italia sono pessime: il rancio è appena sufficiente a sopravvivere, le condizioni igienico sanitarie sono impossibili. Costrette ad una vita di stenti, a continui spostamenti, a marce forzate le "brigantesse" accusano - più dei loro uomini - il peso dei disagi fisici e quando vengono catturate mostrano i segni della debilitazione. La mancanza di igiene (per coprirsi spesso indossano gli abiti sporchi dei nemici uccisi in combattimento) produce infezioni, che poco o niente curate in carcere, le portano ad una morte prematura. E' il caso, ad esempio, della Ciminelli che appena un anno dopo la cattura muore come recita l'arido atto di morte del comune di Potenza per "setticemia", provocata da un'infezione.

Il dramma delle donne del brigantaggio si consuma nell'indifferenza, quando non nel disprezzo, nel silenzio dell'opinione pubblica. Gli atti ufficiali dei Carabinieri Reali, quelli delle Prefetture, i fascicoli processuali le accomunano tutte ai loro uomini, non attribuendo mai alle donne del brigantaggio un ruolo di soggetto sociale autonomo.

Le cronache giornalistiche e gli scrittori coevi le descrivono solo come manutengole, amanti, concubine, "ganze", "drude", donne di piacere dei briganti. Ciò ha impedito di prendere in considerazione il fenomeno e non ha consentito uno studio più approfondito sui risvolti sociali e politici della rivolta delle donne meridionali.

Delle "brigantesse" restano oggi solamente le poco foto che la propaganda di regime ha voluto tramandare per una distorta lettura iconografica del brigantaggio. Così, accanto a "brigantesse" che si sono fatte ritrarre - armi in pugno - in abiti maschili, vi sono le foto ufficiali dopo la cattura e, talora, dopo la morte in una postura innaturale.

Come i loro uomini, trucidati e frettolosamente rivestiti, legati ad un palo o ad una sedia, gli occhi rigidamente spalancati, con in mano i loro fucili e circondati dai loro giustizieri. Macabro trofeo di una guerra civile occultata.

Emblematiche sono le foto che si conservano di Michelina De Cesare, una delle pochissime "brigantesse" uccise in combattimento: alcune la ritraggono negli abiti tradizionali che ne risaltano la bellezza mediterranea.

L'ultima, scattatale dopo la morte, mette in evidenza lo scempio fatto sul suo cadavere.

La giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno, Marisa Ingrosso, svolge un'inchiesta sulle più tragiche verità del Risorgimento italiano e scopre che a Torino, nelle viscere del Museo di Antropologia Criminale, c'è la più grande fossa comune di briganti meridionali.

## I briganti meridionali nella «fossa comune» del museo Lombroso

di Marisa Ingrosso - Gazzetta del Mezzogiorno del 2-11-2009

Desta sorpresa sapere che esistano ancora oggi, crani e parti di scheletro di meridionali conservati in una vera e propria "fossa comune" nel Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino. E come se ciò non fosse ancora abbastanza, tali resti o parte di essi, verranno esposti al pubblico, a partire dal prossimo 27 novembre.



cranio e cervello di Giovanni Passannante

BARI - Sembra incredibile ma la più grande "fossa comune" di Briganti meridionali che esiste al mondo si trova in Piemonte, nelle viscere del Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino. Pochi sanno, infatti, che solerti medici carcerari e militari, per anni, hanno spedito a Cesare Lombroso (controverso pioniere degli studi criminologici) il corpo o almeno il cranio dei Briganti, perché potesse studiarli. Si trattava di uomini e donne uccisi in battaglia da soldati e carabinieri oppure deceduti in galera o condannati alla pena capitale e morti per mano del boia. Lombroso li studiava, li misurava, li sezionava, per cercare di dimostrare la sua bislacca teoria del «delinquente per natura». Era convinto che esistesse un nesso tra la conformazione di un essere umano e la sua propensione a delinquere. Una teoria che oggi sappiamo essere totalmente infondata. Alla fine del 1800, però, sembrava plausibile e così l'Italia Unita contribuiva alle ricerche dello "scienziato".

Lombroso, però, era scelleratamente disordinato. Quando morì non lasciò una catalogazione di quelle spoglie e, ancora oggi, alla vigilia della riapertura del Museo, prevista per il prossimo 27 novembre, non si sa a chi appartengono. Crani e altre sezioni del corpo di Briganti (mescolati con quelli di criminali e malati di mente), giacciono in una sorta di "fossa comune" allestita a fini scientifici.

Silvano Montaldo, che è il curatore del «Catalogo Museo Lombroso», oltreché professore associato di Storia sociale del XIX secolo all'Università di Torino, spiega: «Abbiamo dei crani ma non sappiamo chi era il possessore. Credo che ce ne siano 500 ma sappiamo la storia di un 1% di questi crani. A volte c'è un numero o un segno sopra ma lui (cioè Lombroso; ndr) non catalogava, non schedava. La nostra speranza - aggiunge Montaldo - è che, quando risisteremo l'archivio, potremo mettere un po' d'ordine anche grazie alle donazioni documentali degli eredi. Ci sono molti incartamenti interessanti, come una lettera di un medico di Oristano, d'accompagnamento ad un cranio che aveva spedito a Lombroso».

«I reperti umani d'ogni genere saranno mille - dice Giancarla Malerba del Dipartimento di Anatomia, Farmacologia e Medicina Legale dell'Università di Torino - e, quando il museo riaprirà, alcuni crani saranno esposti ma, ovviamente, non potremo dedicare un'ala al Brigantaggio. Continueremo a fare accertamenti - afferma la studiosa - ma non sempre si potrà forse risalire all'identità di quei reperti. Perché magari è andata smarrita la referenza o la scritta sul cranio». «Lombroso - spiega la Malerba - vi scriveva su, a matita o inchiostro. Però molte parole sono illeggibili a causa dell'inchiostro che era troppo chiaro. E poi dipende dal punto del cranio in cui c'era la scritta. Comunque, una parte di quei crani sarà presentata al pubblico in armadi d'epoca».

Che triste fine per quegli insorti meridionali che, fedeli ai Borbone e alla Chiesa cattolica, misero a ferro e fuoco il sogno Piemontese di una serena conquista del Sud. E dire che fu proprio il cranio d'un brigante a far scoccare l'"illuminazione" in Cesare Lombroso. Il brigante in questione si chiamava Giuseppe Vilella ed era originario di Catanzaro. Sospetto di brigantaggio e recidivo di furto e incendio, Vilella finì in carcere. Lì Lombroso lo scovò e lo sottopose a visita medica. Poi, quando il calabrese morì in carcere, era il novembre 1872, il professore veronese volle fargli l'autopsia. Nel cranio di Vilella scoprì che dove avrebbe dovuto esserci la «cresta occipitale», c'era invece una «fossetta occipitale mediana». Quell'anomalia (in realtà frequente e priva di significato) poteva essere la spiegazione che cercava, la fonte da cui sgorgava la «natura del delinquente», il dettaglio fisico ricorrente che caratterizzava i criminali.

Lombroso passò tutta la sua vita (morì nel 1909) a sezionare, misurare e conservare, corpi di chi aveva problemi con la legge. Aveva una passione anche per le loro armi (soprattutto quelle realizzate a mano); per i prodotti di fantasia (come graffiti e disegni creati dietro le sbarre); per i loro tatuaggi; per gli abiti. Così, il prossimo 27 novembre, i visitatori del Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso» potranno vedere vari oggetti appartenuti a Briganti, come l'abito, il cappello e il fucile a

trombone del brigante Antonio Gasparoni (detto Gasparone). Durante i primi decenni dell'Ottocento, fu il brigante più famoso dello Stato della Chiesa. Era un omone di fibra forte, riuscì a sopravvivere a oltre 45 anni di galera postunitaria. Anche il cranio del povero Villella sarà esposto giacché Lombroso gli garantì un «trattamento di riguardo»: fece in modo che i posteri potessero identificarlo, gli garantì il tributo dei vivi, la “memoria”. Infine, i curatori del Museo garantiscono che ciò resta dei due briganti sarà posizionato a non molta distanza dallo scheletro di Cesare Lombroso.

## «Per i ribelli del Sud una Guantanamo a Macao o Timor Est»

di Marisa Ingresso - Gazzetta del Mezzogiorno del 14-10-2009

Documenti diplomatici conservati presso l'**Archivio storico della Farnesina** offrono nuove sorprese. Infatti, da un dispaccio emerge che, manco un anno dopo l'Unità d'Italia, il nuovo regime stava già tentando di spedire all'estero i «ribelli» del Mezzogiorno. Si tratta di un documento datato 17 novembre 1862. Lo firma il **ministro** a Lisbona, **della Minerva**, e il destinatario è il ministro degli Esteri, **Giacomo Durando** (che era di Mondovì, in provincia di Como).

Della Minerva “stoppa” i Piemontesi e li avvisa che il loro piano è stato scoperto e reso pubblico da alcuni (non meglio identificati) giornalisti. Il messaggio, tradotto dall'originale che è in francese, fa esplicito riferimento al fatto che il carteggio contenente le trattative tra Italia e Portogallo «per la cessione di isole nell'Oceano, allo scopo di relegarci i briganti» è stato pubblicato. Durando deve quindi sapere che la pressione esercitata da un'«opinione pubblica» sdegnata, ha costretto le autorità portoghesi a smentire ogni cosa. «Io penso che, per il momento - conclude Della Minerva - è meglio sospendere» ogni iniziativa e tentare di portarla a termine «con successo» in un «secondo momento».

Quindi alle «mete» di deportazione già riportate dalla Gazzetta (ovvero il Borneo, un'Isola dello Yemen, un tratto desertico tra Argentina e Patagonia, un pezzetto di Tunisia), bisogna aggiungerne di nuove. Ma in quale colonia oceanica del Portogallo, l'Italia neonata voleva spedire i meridionali anti Savoia? Venirne a capo non è semplice. I portoghesi, infatti, furono tra i più attivi (e longevi) colonialisti. Già nel XVI secolo erano i numeri uno.

Prendendo a riferimento il documento odierno, possiamo certamente escludere che si tratti di terre dell'Oceano Indiano (colonie già tutte perse al 1862). Spulciando, invece, i possedimenti portoghesi nell'Oceano Atlantico, troviamo: Capo Verde (che è stata colonia della corona fino al 1951); Le Azzorre che erano distretto d'oltremare tra il 1831 e il 1979), così come Madeira (1834-1978); altrimenti c'erano São Tomé e Príncipe (colonia della corona dal 1753 al 1951), che oggi è un piccolo Stato dell'Africa centro-occidentale, composto da due isole del golfo di Guinea, a oltre 200 km dalla costa nord-occidentale del Gabon.

Nell'Oceano Pacifico, infine, il Portogallo ha avuto una miriade di territori in India, ma anche Indonesia. Per cui forse l'Italia dei Piemontesi voleva mandare i Meridionali in quella che allora si chiamava Timor-

Leste (oggi Timor Est), colonia subordinata alla così detta «India Portoghese» (1642-1844). O forse il loro piano diabolico aveva nel mirino Macao che è stata provincia d'oltremare tra il 1844 e il 1883 e, comunque, "colonia" portoghese fino al 20 dicembre 1999 (oggi è regione sotto amministrazione della Repubblica Popolare Cinese).

Quale che fosse la meta ultima, è certo che - anche grazie alla stampa dell'epoca - il piano naufragò. Per i successivi dieci anni, però, i Piemontesi continuarono a far pressioni sulle diplomazie internazionali. A tale riguardo, vale la pena di ricordare cosa disse il ministro degli Esteri, **Emilio Visconti Venosta** (milanese e mazziniano), al ministro d'Inghilterra Sir **Bartle Frere**, nel loro incontro del 19 dicembre 1872: «Se ci ponessimo in Italia ad applicare la pena di morte con un'implacabile frequenza, se ad ogni istante si alzasse il patibolo, l'opinione e i costumi in Italia vi ripugnerebbero, i giurati stessi finirebbero o per assolvere, o per ammettere in ogni caso le circostanze attenuanti ».

«Bisogna dunque pensare - disse il ministro della neonata Italia - ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tanto più che presso le nostre impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. I briganti, per esempio, che sono atterriti all'idea di andar a finire i loro giorni in paesi lontani, ed ignoti, vanno col più grande stoicismo incontro al patibolo».

Merita d'esser sottolineato che le «popolazioni del Mezzodì» che Venosta voleva terrorizzare erano italiani. Italiani a tutti gli effetti, da 11 anni.

Si scopre, inoltre, che nel 1868 vi è un piano del governo per deportare i briganti all'estero, come dimostra l'articolo seguente

## La Guantanamo dei Piemontesi

di RAPHAEL ZANOTTI - da lastampa.it

lunedì 12 ottobre 2009

*«Tutti i criminali meridionali dovrebbero essere deportati in un luogo disabitato e lontano migliaia di chilometri dal Belpaese. In Patagonia, per esempio».* Non si tratta dell'ultima provocazione leghista. E nemmeno di qualche folkloristica proposta proveniente dal profondo Nord. Intenzioni e progetto portano la firma di un presidente del consiglio italiano: Luigi Federico Menabrea. Siamo nel 1868, l'Italia unita muove i suoi primi passi e deve affrontare un problema enorme: il brigantaggio al Sud. Nemmeno la pena di morte sembra dissuadere i briganti, che sempre più numerosi si riuniscono in bande. Così il governo italiano decide di cambiare strategia: deportare i briganti dall'altra parte del pianeta, in modo da recidere affetti e rapporto con il territorio. Un progetto perseguito per oltre dieci anni e che fallì solo per la ritrosia dei Paesi stranieri a cedere aree per impiantare una colonia penale per meridionali italiani.

A rendere pubblico il piano di deportazione è stata la «*Gazzetta del Mezzogiorno*». Il giornale di Bari ha rintracciato il progetto della «*Guantanamo*» piemontese nei documenti diplomatici conservati **all'Archivio storico della Farnesina**.

Secondo le carte, il presidente Menabrea provò prima a sondare gli Inglesi, chiedendo loro un'area nel Mar Rosso, senza riuscirci. Quindi, il 16 settembre del 1868, il capo del governo italiano contatta il ministro della Croce a Buenos Aires, perché domandi al governo argentino la disponibilità di una zona «*nelle regioni dell'America del Sud e più particolarmente in quelle bagnate dal Rio Negro, che i geografi indicano come limite fra i territori dell'Argentina e le regioni deserte della Patagonia*».

Anche questo secondo tentativo, però, si trasforma in un buco nell'acqua, perché tre mesi più tardi, il 10 dicembre, Menabrea è già all'opera per trovare soluzioni alternative. Contatta il console generale a Tunisi, Luigi Pinna, e gli chiede di «*studiare la possibilità di stabilire in Tunisia una colonia penitenziaria italiana*». Ma anche i Tunisini oppongono un no.

A questo punto Menabrea ritorna alla carica con gli Inglesi. Prima chiede loro di poter costruire un «*carcere per meridionali*» sull'isola di Socotra (tra la Somalia e lo Yemen), quindi domanda loro di farsi perlomeno da tramite con l'Olanda, perché conceda un'autorizzazione identica per un'area del Borneo. Menabrea e il governo italiano sono assolutamente convinti della necessità di deportare i criminali del Sud. È l'idea di abbandonare la famiglia, il Paese natale, il deterrente che il governo considera la carta giusta per sconfiggere il brigantaggio. Tanto più, che in quegli anni sta nascendo il mito di alcune figure, come Carmine Crocco, detto Donatelli, brigante che riesce a riunire intorno a sé una banda composta di almeno 2500 uomini e che viene visto come un eroe dalla popolazione locale.

Le istanze del governo italiano, però, cadono nel vuoto. Il 3 gennaio 1872 il governo inglese fa sapere di non vedere di buon occhio la creazione di un centro penitenziario per i meridionali italiani. Il 20 dicembre di quell'anno anche l'Olanda si defila: concentrare criminali italiani in un luogo circoscritto viene visto come un problema per la sicurezza interna. Gli ultimi tentativi risalgono al 1873. Il lombardo Carlo Cadorna, ministro a Londra, prende contatto con il conte Granville, ministro degli Esteri inglese, ancora per il Borneo. E ancora una volta, da Londra, arriva un rifiuto.

Dagli Archivi della Farnesina emergono, però, nuovi documenti.

Infatti, fallito il tentativo dei Piemontesi di deportare i ribelli Meridionali in una colonia portoghese nell'Oceano, furono allestiti due lager al confine con la Francia, dove furono internati 30.000 giovani del Sud, molti dei quali morirono di freddo e di stenti, come dimostra l'articolo seguente.

# Migliaia di meridionali internati dai Savoia in due lager del Nord Italia

di Marisa Ingrosso - Gazzetta del Mezzogiorno del 14-10-2009

Nell'impossibilità di rinchiudere i ribelli Meridionali in una Guantanamo lontana, i Piemontesi trovarono una «valida» alternativa: i lager. «Nell'**archivio dello Stato maggiore dell'Esercito** ci sono le prove che, tra il 1861 e il 1870, 30mila giovani meridionali, tutti soldati del Regno delle Due Sicilie, furono deportati in due lager piemontesi». <sup>4</sup>Ad affermarlo è **Fulvio Izzo, storico e vice direttore generale dell'ufficio scolastico regionale delle Marche**.

Lo studioso si riferisce al carcere di Fenestrelle e al «campo di concentramento » di San Maurizio Canavese (a una ventina di chilometri Torino). Di quest'ultimo, non si sa moltissimo. Secondo Izzo, era «nato come campo d'esercitazione», poi, dopo l'Unità d'Italia, era stato riattato a campo di «rieducazione e prigionia dei giovani meridionali».



Fenestrelle, invece, è ancora tutto lì ed è un luogo che fa spavento. È una struttura di 1.300.000 mq, un forte che - trovandosi a un tiro di schioppo dalla Francia - fu inizialmente concepito per difendere il confine. I suoi edifici ringhiosi di montagna (lì si superano i 3mila metri), le feritoie e quella bava di scale di roccia che sale tra i dirupi colpirono persino **Edmondo De Amicis** che lo definì «necropoli guerresca ». E De Amicis, va detto a vantaggio di chi non lo sapesse, non era certo tipo facilmente impressionabile. Il papà del libro

---

<sup>4</sup> Fulvio Izzo, *I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Controcorrente, Napoli, 1999

«Cuore» - prima d'inforcare la penna - aveva passato la vita sul campo di battaglia. Era un ufficiale sabauda.

Secondo le ricerche di Izzo, a finire nei lager piemontesi «furono ragazzi del Sud tra i 20 e i 30 anni. Erano soldati semplici e bassa ufficialità, che non vollero giurare fedeltà ai Savoia dopo aver giurato



per i Borbone. Mentre, invece, praticamente tutti gli alti ufficiali dell'esercito duosiciliano passarono ai sabaudi». Ecco, quindi, perché migliaia di giovani vennero messi in ceppi e mandati in «campi di prigionia e rieducazione», perché «un uomo vero non è spergiuro», chiosa Izzo. Per fiaccare le loro resistenze ad aderire al nuovo regime, pare che i Piemontesi siano stati piuttosto duri coi soldati del Mezzogiorno. «Ci sono le prove che, a Fenestrelle, non c'erano i vetri alle finestre e che i deportati venivano incatenati. Inoltre - dice Fulvio Izzo - dormivano su pagliericci. I meridionali non avevano l'abbigliamento adatto e molti sono morti di freddo».

Lo studioso ha raccolto l'esito delle sue ricerche storiche in un libro («**I lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali**») che è stato pubblicato dalla casa editrice napoletana **Controcorrente**. «Quella lettura mi ha molto colpito - dice **Antonio Pagano**, direttore della rivista **"Due Sicilie"** - così sono andato personalmente a Fenestrelle. Sono rimasto scioccato. Ci sono ancora i ceppi con le catene e quei vasconi che i Piemontesi usavano per far sparire i cadaveri dei prigionieri. Li riempivano di calce. Che immagine terribile».



A dire il vero, i documenti dello Stato maggiore dell'Esercito non parlano nè di vasconi di calce, nè di corpi disciolti. Due dati inconfutabili, però, ci sono. Il primo è che su quelle mura che chissà quante urla avranno attutito, campeggia la tetra scritta «Ognuno vale non in quanto è, ma in quanto produce ». Una suggestione nera, che colpisce come un pugno e che - con i debiti, evidentissimi, distinguo - porta a galla il ricordo di un altro posto da incubo: il campo di sterminio di Auschwitz e quell'«Arbeit macht frei», cioè «Il lavoro rende liberi», monito per l'umanità a ricordare, a non dimenticare.

Il secondo dato inconfutabile è che questo «lager» di italiani meridionali è stato completamente rimosso dalla storia nazionale.